

PERCHÉ LA MONTAGNA CI CHIAMA

Ricordiamo Buzzati a cinquant'anni dalla morte con un racconto che pubblicò sulla rivista "Como" Scalatore, oltre che grande scrittore e pittore, trova nei monti la quiete cui aspira l'essere umano

DINO BUZZATI

In occasione del cinquantesimo della morte di Dino Buzzati (San Pellegrino di Belluno, 16 ottobre 1906-Milano, 28 gennaio 1972), e di un'edizione monografica del festival Parolario che gli sarà dedicata dal 14 al 18 settembre a Cernobbio, pubblichiamo un racconto filosofico sulla montagna, che il grande scrittore affidò nel 1957 sulla rivista trimestrale "Como", allora diretta da Carla Porta Musa.

Fin da quando eravamo ragazzi ci siamo chiesti perché l'alta montagna eserciti un così potente e singolare richiamo. Tanto che quando la si lascia – sentimento certo personale ma condiviso ormai da decine di migliaia di persone – ogni altro spettacolo della natura riesce al paragone scialbo, quasi meschino e come mancante di qualche cosa.

Cercare la causa di questa attrazione ci pare interessante, come interessa capire l'origine di ogni nostro sentimento: senza contare l'importanza che tale moto dello spirito ha assunto, dal romanticismo in poi, con vaste ripercussioni nel campo artistico, sociale e perfino industriale.

In tale indagine è necessario sbarazzarsi di ogni pregiudizio, non solo, ma evitare i concetti vaghi o evanescenti, nonché tutte quelle forme di generico o dilettesco misticismo, di intemperanze nietzschiane e simili che infestano così spesso la letteratura alpina. Sulla montagna sono state scritte pagine esemplari ma nessuno – che noi si sappia – ha mai spiegato il perché della sua fortissima attrazione.

Un primo passo sta nel determinare ciò che differenzia la montagna dagli altri aspetti della natura selvaggia. E per fare questo il sistema più sicuro è quello di procedere per tentativi, eliminando via via le caratteristiche che non sono esclusive della montagna.



Dino Buzzati (San Pellegrino di Belluno, 1906 - Milano, 1972)

Solitudine e immensità

Per cominciare: non può essere la solitudine a produrre quel fascino, e neppure la immensità delle proporzioni, e neppure la selvatichezza, perché altrimenti dovremmo provare identiche sensazioni anche davanti al mare, ai deserti, alle foreste vergini, i quali sono pure solitari, immensi e selvatici.

Non si tratta neppure della lontananza, che di per se stessa promuove spesso in noi ineffabili desideri e speranze; e che in navigazione, per esempio, fa sembrare sommamente desiderabile, e diversa dalle acque che ci circondano, la striscia di ma-

straordinaria fantasia e varietà dei paesaggi, il trionfo per così dire del pittoresco; è infatti onesto riconoscere che anche il mare, le pianure, le selve, possono offrire visioni non meno spettacolose e ispirate.

Ugualmente scartiamo quell'oscuro rispetto che ci incutono le cose antichissime e che si rivelano tali. Ugualmente il mistero (non sapendo mai che cosa vi si nasconde). Ugualmente l'estrema pulizia, vera o illusoria, per cui leccare quelle rocce non ci darebbe alcun disgusto; e da cui nasce la sensazione di purezza immacolata. Di tali qualità anche i mari e i deserti sono partecipi, ricavandone così larga parte della loro spirituale bellezza.

Caratteristiche peculiari

Quali eccezionali attributi distinguono allora la montagna? Crediamo di riconoscerne principalmente due: la ripidezza e la immobilità.

La ripidezza moltiplica la sensazione di lontananza e quindi meravigliose speranze di cui prima si diceva; essa ci fa risultare remotissime, addirittura irraggiungibili, creste in realtà lontane appena poche migliaia o centinaia di metri. E accresce pure il senso di mistero perché tanto più un enigma ci affascina quanto più ardue e pericolose sono le barriere che lo proteggono.

Ma di gran lunga più importante della ripidezza è il secondo dei due attributi: l'immobilità, come dire?, è sparsa su una larghissima superficie, è quindi rarefatta, e la stessa piatezza del terreno, quell'assenza di termini visibili, sembra eludere ogni nostra partecipazione. Nei deserti l'immobilità si estrinseca in sole due dimensioni, mentre nell'alta montagna si impone con masse grandiose, tridimensionale, insomma fin troppo evidente.

Oseremmo dire in questo senso che l'immobilità di un

modesto picco riassume in breve volume una porzione di immobilità pari a quella di una vastissima landa. Del resto è innegabile che spesso i deserti, appunto a motivo di tale proprietà, suscitano un'emozione non molto dissimile da quella che si ha in alta montagna.

Ora, ammessa l'importanza dell'immobilità, non si è che a metà strada. Resta da spiegare perché dalla staticità delle masse montane possa avere origine l'impareggiabile commozione che si prova al loro cospetto. Il motivo, secondo noi, sta nella fatale tendenza dell'uomo a uno stato di tranquillità.

A che si affanna la gente, giorno e notte, a quale scopo lavora, accumula soldi, persegue fama e potenza, se non per poter un giorno essere completamente libera da ogni soggezione e quindi riposare? È questa una verità antichissima, rivelata da troppi filosofi perché ci sia bisogno di nuove dimostrazioni. E non importa se si tratta di una pura illusione; se cioè l'uomo, una volta raggiunta la possibilità di sostare, sbarazzatosi di preoccupazioni e travagli, si guarda intorno smarrito, misurando come non mai la miseria della sua condizione e la sua spaventosa solitudine, e allora è costretto a rimpiangere i tempi dell'esecrato lavoro. Questa contraddizione amarissima è la nostra antica condanna e finora nessun efficace rimedio ci è stato offerto se non la fuga in Dio.

Sì, l'uomo tende inconsciamente a conquistare la quiete. Proprio per ciò la vista delle montagne, modello perfetto dello stato a cui egli tende, procura un senso di appagamento. Non solo: sorge nell'uomo il confuso desiderio di aderire, di adeguarsi, di identificarsi in certo modo a tanta immobilità, di prenderne infine possesso. E di qui l'alpinismo. (Il fatto che le montagne terminano a punta, dovuto alla ripidezza, sollecita poi e facilita la nostra aspi-



*Sorge nell'uomo il confuso desiderio di aderire a tanta immobilità
E di qui l'alpinismo*





Dovremo dedurne che il sentimento della montagna è essenzialmente triste?

razione a salirle, possederle, fare nostra la loro immobilità; ciò che nel caso di un deserto sarebbe invece impossibile, ogni suo punto equivalendo a qualsiasi altro e mancando quindi una «presa»).

Simbolo della suprema quiete

Ma possiamo andare oltre: l'immobilità dell'alta montagna, probabilmente ci appare – pur se non ce ne rendiamo conto – quale massimo simbolo della suprema quiete a cui l'uomo è tratto per tentazione invincibile, quiete che porta comunemente il nome di morte. E nello stesso tempo, per il contrasto violento con tutto ciò che ci muove e vive, eccita intensamente nel nostro inconscio il ricordo del comune destino, quasi dicesse: noi montagne non ci saremo spostate di un millimetro e voi da secoli sarete polvere e nulla.

Dovremo dedurne che il sentimento della montagna è essenzialmente triste? Proprio così. Lo si constata ogni qual volta dal movimento, dall'eccitazione e dalle intense fatiche di una salita passiamo a uno stato di inattività e di solitudine. L'animo allora è quanto mai sereno, ma pure nelle ore di splendido sole, mentre sdraiati contempliamo rupi e ghiacciai, cala su noi una incomprensibile mestizia.

Quelli che odiano la montagna

A confermare la nostra interpretazione c'è del resto una ti-

pica circostanza: è noto che parecchie persone, anche di grande intelligenza e sensibilità, non sopportano la montagna. Non che restino indifferenti; proprio l'aborriscono, provandone una specie di oppressione.

Probabilmente si tratta di uomini in un certo senso meno ingenui di noi, nei quali il monito segreto delle solenni architetture alpine ha una risonanza, sempre inconscia, tuttavia meno recondita. Essi cioè intendono più chiaramente, pur senza esserne consapevoli, la crudele verità che le eterne rupi sottintendono e sono indotti a rifugirne.

La tentazione della morte

Va anche detto che la tentazione della morte racchiusa in quegli ermetici profili e il conseguente bisogno di trovare un sostegno in qualcosa di sovrumano nobilitano senza dubbio l'alpinismo propriamente detto: il quale, se privo di tale sentimento, va però giudicato alla stregua di qualsiasi altro sport pericoloso, come l'automobilismo, il motociclismo, l'equitazione, e così via.

Dalla vaga coscienza di tutto ciò proviene infine il non retorico culto per la memoria degli scalatori morti in ascensione. Noi intuiamo infatti come tra quanti praticano la montagna soltanto costoro abbiano saputo veramente obbedirle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Copyright Eredi Buzzati. Published by arrangement with The Italian Literary Agency

QUESTO TESTO

I RETROSCENA A PAROLARIO



Dino Buzzati a Cima Canali sulle Pale di San Martino di Castrozza

L'articolo di Dino Buzzati proposto in queste pagine venne pubblicato sulla rivista "Como" nell'edizione primavera del 1957 e consegnato nel novembre dell'anno precedente a Carla Porta Musa.

La scrittrice e poetessa comasca curava, da pochi mesi, la direzione letteraria del periodico. Del rapporto di collaborazione di Porta Musa con Buzzati parlerà Primavera Fisogni, PhD in

metafisica e giornalista, a Parolario, il 16 settembre (ore 19), nei giardini di Villa Bernasconi, a Cernobbio. Nella conferenza "Dino e Carla. Un'amicitia" Fisogni ricostruirà anche la vicenda dell'articolo di Buzzati, alla luce di alcune lettere conservate in Biblioteca comunale, a Como, esaminate nel suo recente libro "Giovane è la parola. Biografia letteraria di Carla Porta Musa" (Carocci, 2022).